

CHE AMBIENTE FA

di GIORGIO NEBBIA

L'eco-agricoltura nel segno francescano

Alla fine dello scorso aprile, alla vigilia della solenne inaugurazione dell'EXPO 2015 di Milano, la Fondazione Luigi Micheletti di Brescia ha riunito presso il suo Museo dell'Industria e del Lavoro (MusIL), un centinaio di studiosi invitandoli a chiedersi come si presentano, in Italia e nel mondo, le "agricolture". "Agricoltura" al plurale perché sono tante le forme in cui viene praticata la più importante attività umana, quella che assicura agli oltre settemila milioni di terrestri il cibo, ma anche molte altre materie prime essenziali. Lo storico Pier Paolo Poggio, direttore della Fondazione Micheletti, ha curato la pubblicazione del libro, appena apparso col titolo: "Le tre agricolture: contadina, industriale, ecologica" (Jaca Book, Milano), che raccoglie le relazioni presentate al convegno sopra ricordato. Non c'è dubbio che a "nutrire il pianeta" contribuiscono tante diverse forme di coltivazione del suolo: dalla cerealicoltura della Valle Padana, agli oliveti pugliesi, agli agrumeti della Sicilia, dalle monoculture a mais del Nord America o della canna da zucchero del Brasile o della palma dell'Indonesia, dalle innumerevoli comunità agricole dei villaggi contadini sparsi in Africa, Asia, America Latina, ai giovani che abbandonano le città per mettersi a produrre mele "biologiche".

Chiamateli agricoltori o imprenditori o contadini, sono le centinaia di milioni di persone che zappano con poveri strumenti, o si spostano con moderni trattori, o lavorano nelle fabbriche in cui i prodotti agricoli e zootecnici sono conservati e trasformati, sono loro che permettono a (quasi) tutti noi di trovare ogni giorno sulla tavola il pane fresco e la carne e la frutta. In molti paesi esiste ancora una agricoltura contadina che coltiva la terra in armonia con i cicli naturali ma che può soddisfare soltanto il fabbisogno alimentare delle piccole comunità locali, sempre più sostituita dalla agricoltura industriale, così come l'artigianato è stato soppiantato dalla grande manifattura di prodotti di serie e il piccolo negozio è soppiantato dai supermercati.

Il successo dell'agricoltura industriale, con alte rese per ettaro, è assicurato dall'uso intenso di macchine, di energia, di concimi artificiali, di sementi geneticamente modificate, di pesticidi, ed è presentato come l'unico mezzo "moderno" con cui è possibile sfamare la crescente popolazione mondiale, sempre più urbanizzata e lontana dai campi e dai pascoli.

TRAPPOLE - Questo successo economico e finanziario oscura le trappole in cui la transizione ha fatto cadere l'umanità. Le monoculture e l'impiego di pesticidi alterano la biodiversità che è condizione essenziale per la stabile successione delle coltivazioni; il crescente impiego di concimi artificiali provoca l'immissione nell'atmosfera di ossidi di azo-

to, uno dei "gas serra"; la zootecnica contribuisce all'immissione nell'atmosfera di metano, altro "gas serra", per cui l'agricoltura industriale contribuisce in maniera crescente al riscaldamento globale e alle conseguenti modificazioni climatiche che sempre più spesso distruggono i fertili campi. La coltivazione intensiva del suolo e l'abbandono delle terre meno produttive alterano il moto superficiale delle acque e provocano allagamenti e frane che colpiscono in primo luogo proprio l'agricoltura stessa. La pasta e l'olio, la frutta e le carni diventano "manufatti", standardizzati nella qualità; la diversità biologica è sostituita dalla fantasia dei nomi, delle etichette, dalle mode gastronomiche e così aumentano sprechi e rifiuti. Si può quindi amaramente dire che l'agricoltura industriale, nel secolo ormai della sua esistenza, dopo aver distrutto l'agricoltura contadina sta distruggendo se stessa con i guasti ambientali e sociali.

Nell'introduzione al volume prima ricordato Pier Paolo Poggio ricorda che la salvezza, umana e ambientale del pianeta, è realizzabile con una agricoltura ecologica che veda "i contadini" appropriarsi del meglio della tecnologia attraverso il suo utilizzo selettivo e intelligente, producendo cibo con una "economia circolare", per usare un termine oggi di moda, come hanno fatto sempre nel corso della storia.

Alla fine dei lavori del convegno di Brescia i partecipanti hanno redatto un "manifesto" in cui auspicano l'avvento di una economia agricola rinnovata, ecologica, appunto, capace di assicurare un reddito dignitoso, un lavoro soddisfacente, la sperimentazione di nuove forme di convivenza sociale e un rapporto consapevole con l'ambiente di vita e naturale. Una trasformazione legata ai prodotti e ai produttori di ciascun territorio, al servizio degli abitanti delle campagne e delle città, volta a limitare gli sprechi materiali ed energetici.

Una agricoltura ecologica può e deve raccogliere e superare l'eredità sia dell'agricoltura contadina sia di quella industriale, una transizione in cui è fondamentale il ruolo delle giovani generazioni e delle donne. La sua affermazione, passando da situazioni di nicchia a fenomeno socialmente rilevante, le consentirà di svolgere un ruolo prezioso di rigenerazione sul piano culturale, ambientale ed economico, rimettendo al centro dell'operare umano il valore del saper fare e della manualità, il valore del lavoro e del suo senso, il valore delle cose e delle relazioni, il valore dei tempi dell'attesa.

Abbastanza curiosamente simili concetti sono stati espressi da Papa Francesco parlando ai "Movimenti popolari", per lo più piccoli contadini sparsi in tutto il mondo, riuniti sotto una bandiera che chiede "Terra, casa, lavoro". "La passione per il seminare, ha detto il Papa, per l'irrigare con calma ciò che gli altri vedranno fiorire sostituisce l'ansia di occupare gli spazi di potere e di vedere risultati immediati". Forse sarà questa la vera "modernità" per nutrire il pianeta.